

Segue dalla prima

L'esplosione è stata fortissima; la potenza distruttiva della carica utilizzata dai kamikaze si è concentrata su alcuni palazzi uccidendo 17 persone, tra le quali cinque bambini, e ferendone almeno 112. Il numero delle vittime potrebbe crescere nelle prossime ore e, secondo alcuni testimoni, le autorità stanno nascondendo il reale bilancio dell'attacco.

Il quartiere preso di mira dagli uomini di Bin Laden è popolato da funzionari e tecnici arabi, asiatici, occidentali e dalle loro famiglie. Tra le macerie delle palazzine sventrate hanno perso la vita un ingegnere egiziano, sua moglie ed i due figli di 8 e 4 anni, una donna libanese con i suoi due bambini. Tra i morti vi sono sauditi, sudanesi e egiziani, mentre i feriti provengono da almeno 16 paesi, dall'Etiopia alla Turchia. Washington ha fatto sapere che nessun americano è stato coinvolto, ma, secondo alcune fonti, tre cittadini statunitensi di origine saudita figurano tra i feriti, tra i quali vi sono anche sei cittadini canadesi. Nessun italiano figura tra i feriti.

Le autorità di Riyad, che Washington accusa di aver chiuso un occhio con la rete di Bin Laden, si mostrano reticenti ed imbarazzate. Le fonti ufficiali, tra le quali il ministro dell'Interno principe Najef, si sono limitate ieri a pronunciare le frasi fatte che si usano in queste circostanze e a promettere che ai terroristi verrà data una caccia senza quartiere. Dai palazzi presidenziali è trapelata però non solo la preoccupazione per l'ondata terroristica, ma anche la consapevolezza che la strage porta la firma di Bin Laden. Da sabato notte una linea ideale collega la capitale del regno saudita alle province ribelli irachene, e, più in là, a Kabul e all'Afghanistan dove i Taleban stanno riorganizzando le loro fila e sono in cerca di una rivincita. Il terrore è giunto a poche centinaia di metri dalla residenza di re Fahd. Colpendo una zona residenziale abitata da stranieri i terroristi hanno puntato su diversi obiettivi.

In Arabia Saudita lavorano 6 milioni di immigrati e vivono 35mila americani e 30mila inglesi che, da sabato, vivono tappati in casa su consiglio delle rispettive ambasciate, chiuse

Allarme tra i residenti americani e inglesi, le ambasciate invitano a non uscire dalle abitazioni

“ I kamikaze hanno usato un'auto della polizia per l'attacco L'esplosione a poca distanza dalla residenza di re Fahd



Il capo di Al Qaeda aveva annunciato l'attentato Molti corpi ancora sotto le macerie Tra le vittime una famiglia egiziana ”

Riyad, sulla strage l'ombra di Bin Laden

Anche cinque bambini tra i diciassette morti nell'attentato. I feriti sono più di 120



Una gru tenta di spostare le macerie per recuperare eventuali superstiti dopo l'attentato a Riyad



la scheda

Un Paese diviso tra Corano e petrolio

Paese chiuso e desertico, ha un grande significato religioso per i musulmani. Qui sorgono le città sante di Mecca e Medina e qui è nato il profeta Maometto. E anche la patria del Wahabismo, versione puritana dell'Islam sunnita, ed è perciò considerata la culla dell'ortodossia musulmana. Tutti i precetti del Corano sono applicati alla lettera: il consumo di alcolici è vietato e le donne possono andare in giro solo con il capo e tutto il corpo coperti. È il primo produttore al mondo di petrolio e i suoi 24 milioni di abitanti godono di un tenore di vita altissimo. Nel 2002 il Pil pro-capite è stato di 8.584 dollari.

Ma sul piano politico e delle libertà civili, la situazione è meno felice. I partiti, i sindacati e le organizzazioni che tutelano i diritti umani sono proibiti. Il sistema penale si basa sulla Sharia, la legge islamica, e prevede pene severissime tra cui la decapitazione e il taglio della mano.

Il paese ha preso il nome dalla dinastia degli Al Saud, ininterrottamente al potere dal XVIII secolo. Nella sua forma attuale, lo stato saudita venne fondato nel 1932 da Re Abd al-Aziz, noto anche come il leone di Najd. L'attuale sovrano, re Fahd, nel 1990 autorizzò l'apertura di basi americane dopo l'invasione irachena del Kuwait. Questa decisione alimentò sentimenti anti-occidentali che hanno fatto emergere gruppi integralisti e personaggi come Bin Laden. Vecchio e malato, re Fahd resta ancora sul trono ma il potere è di fatto esercitato dal principe ereditario Abdullah. Il principe, fratellastro del re, è un devoto dell'Islam, un patriota ed è considerato incorruttibile.

Toni Fontana

L'intelligence Usa teme un nuovo attentato contro un aereo cargo in partenza dall'Arabia Saudita

l'intervista

Renzo Guolo

«Una trappola fatta scattare dalla guerra preventiva»

Lo studioso di fondamentalismi islamici: adesso anche l'Arabia Saudita è diventata terra di jihad

Umberto De Giovannangeli

La strage di Riyad, il ritorno alle origini di Al Qaeda, l'intreccio con il sanguinoso dopoguerra iracheno: sono questi i fili conduttori del nostro colloquio con il professor Renzo Guolo, studioso dei movimenti fondamentalisti contemporanei, e autore di numerosi saggi tra i quali ricordiamo «Il Partito di Dio» e «L'Islam radicale contro l'Occidente» (editi da Guerini e Associates). «La strage di Riyad - sotto la linea Guolo - fa capire che l'Arabia stessa è divenuta ormai terra del jihad». Il tutto sullo sfondo del tragico dopoguerra iracheno: «La guerra preventiva angloamericana in Iraq - osserva Guolo - ha fatto scattare una trappola infernale dalla quale sarà arduo uscire senza danni».

Il terrorismo islamico ha colpito pesantemente nel cuore di Riyad. Perché in Arabia Saudita e perché proprio in

questo momento?

«L'Arabia Saudita è da sempre al centro degli obiettivi di Osama Bin Laden. Da quando si è costituita la rete di Osama, l'attacco ai sauditi è sempre stato invocato. I "Saud", la famiglia regnante, è sempre stata accusata di avere mantenuto uno stretto rapporto con gli Usa e di aver lasciato profanare il sacro suolo di La Mecca e Medina dalla presenza di truppe occidentali, a partire dalla prima guerra del Golfo. In questo senso, questo è gli at-

Dalla rete di Osama l'attacco ai sauditi è sempre stato invocato: ora si è aperto il fronte interno

tacchi precedenti, oltre agli arresti di commando suicidi da parte della polizia del regno, fa capire che l'Arabia stessa è divenuta ormai terra del jihad. A conferma che nei gruppi radicali wahabiti è prevalsa la linea del fronte interno...».

In cosa si sostanzia questo «fronte interno»?

«Quei gruppi sono stati attraversati da un aspro dibattito sulle "due linee": la prima sosteneva la necessità di considerare l'Arabia Saudita una sorta di territorio neutro dal punto di vista militare, in cui reclutare e ottenere finanziamenti da devolvere ai gruppi jihadisti che fanno capo ad Al Qaeda, in attesa di più favorevoli equilibri politici e nei rapporti di forza. La seconda linea, che pare oggi prevalere, auspica una accelerazione dello scontro interno capace, attraverso la dinamica terrorismo-repressione-insurrezione, di provocare uno scontro finale con il potere saudita. L'obiettivo è quello di riconquistare un Paese decisivo dal punto di vista geopolitico

che dal punto di vista delle risorse energetiche, nello scontro tra quello che Bin Laden chiama il "nuovo bipolarismo" geo-religioso, che divide il mondo in due soli partiti: quello del Partito di Dio, guidato da Osama stesso, e quello del Partito di Satana, guidato oggi dal "crociato" George W. Bush».

Ma su quali forze interne alla complessa realtà saudita, può contare il Partito di Dio di Osama Bin Laden?

«È chiaro che il radicalismo jihadista mira a portare sulla linea del confronto armato con l'Occidente tutto il retroterra religioso wahabita. In questo senso, Osama conta di ottenere il sostegno del vasto mondo degli ulama, i veri detentori della legittimità religiosa del potere saudita. Un compito non facile, perché questo mondo sicuramente anti-occidentale, si divide sia nella prospettiva religiosa, sia nella tattica politica. Al suo interno sembra prevalere oggi ancora l'anima neo-tradizionalista. Quest'ulti-

ma punta alla espansione dell'Islam attraverso la "da'wa", ovvero la predicazione e la conversione a quello che viene ritenuto il "vero Islam". Ciò avviene mediante la reislamizzazione "dal basso" della comunità islamica, senza necessariamente l'esercizio di una pratica violenta, anziché con il jihad come nel caso radicale».

La strage di Riyad è inquadrabile e in che modo nel sanguinoso dopoguerra in Iraq?

«Non c'è necessariamente un legame diretto, ma teniamo conto che Al Qaeda è ormai un attore politico globale. Le sue ramificazioni conducono ovunque la stessa guerra. Dal punto di vista ideologico è dunque possibile individuare una connessione tra l'attentato di Riyad e il perturbato scenario iracheno del post-Saddam. Dal punto di vista militare, ogni gruppo agisce invece autonomamente. Anche se per lo stretto rapporto di Osama con l'Arabia Saudita, è pensabile che il gruppo dirigente di Al Qaeda abbia lasciato

preventivamente mano libera al gruppo di Abu Hajjer, il carismatico leader dello jihadismo saudita. Chiara è anche l'importanza strategica per Al Qaeda dell'Iraq. La prospettiva di trasformare quel Paese in ciò che è stato l'Afghanistan per i sovietici, è una sicura tentazione per Osama Bin Laden. L'internazionalizzazione islamista della guerriglia in Iraq, risponde a questa esigenza di carattere strategico. Per questo, quel campo di battaglia è divenuto decisivo per lo sviluppo futuro dei rappor-

Come era prevedibile non c'è stato nessun passo verso la pacificazione del Medio Oriente con la caduta di Saddam

ti tra l'Occidente e l'Islam».

Cosa resta della «pacificazione» del Medio Oriente che, secondo gli strateghi della Casa Bianca, avrebbe dovuto far seguito al crollo del regime di Saddam Hussein?

«Come era prevedibile, poco o nulla. In questa fase storica, l'intervento americano ha accentuato tutte le tensioni esistenti nell'area, creando inoltre un enorme problema: oggi un precipitoso ritiro degli Stati Uniti dall'Iraq, rappresenterebbe una vittoria politica per Al Qaeda. Allo stesso tempo, la loro permanenza nell'area, in un contesto in cui l'esportazione della democrazia nel mondo islamico secondo la linea neo-conservatrice egemone nell'Amministrazione Bush ha pochissime probabilità di riuscita, alimenterà ulteriormente l'ostilità verso l'Occidente. La "guerra preventiva" angloamericana in Iraq ha fatto scattare una trappola infernale dalla quale sarà arduo uscire senza danni».